

*Il sogno spontaneo*  
o la “scrittura automatica” del corpo  
di Antonello Sciacchitano

Il contenuto dello psichico verrà *rappresentato* da un testo d'essenza irriducibilmente grafica. La *struttura* dell'apparato psichico verrà *rappresentata* da una macchina di scrittura.

J. Derrida, *Freud e la scena della scrittura*

Siamo i sogni di noi stessi, barlumi di anime,  
E l'un per l'altro resta il sogno dell'altrui sogno.  
F. Pessoa

*Vecchie alchimie*

Ho passato due mesi a scannerizzare le 700 pagine della *Traumdeutung* freudiana, un decimo di tutte le *Gesammelte Werke*. Non è estraneo al tema che mi propongo di trattare – l'essenza del sogno – riferire le impressioni di una lettura *kursorisch* di quel famoso testo che, conoscendolo, potevo leggere sospendendone gli effetti di senso, quasi da correttore di bozze.

Lo dico in inglese, utilizzando una citazione, già famosa di suo, che Stephen Jay Gould, il paleontologo che nel 1972 insieme a Niles Eldredge inventò gli equilibri punteggiati dell'evoluzione darwiniana, usava contro certe applicazioni coatte del principio di selezione naturale: *Just so stories*, le “Storie proprio così” di Kipling. Con quell'espressione Gould stigmatizzava certe spiegazioni meccaniche dei fenomeni evolutivi date dai darwiniani ultraortodossi in termini di selezione naturale. Infatti, seguendo uno schematismo ripetitivo, che non ammette né innovazioni né modificazioni, gli ultradarwiniani spiegano tutto e di più con la selezione dell'organismo più adatto. Per selezione naturale a ogni generazione si accumulerebbero piccole variazioni, che alla fine producono il risultato completo: per esempio, un'ala di uccello a partire dalle pinne termoregolatrici dei dinosauri. Le loro “spiegazioni” sono parenti delle *adhoccherie* di Quine, le spiegazioni *ad hoc*, per lo più estranee a un quadro teorico organico e formulate unicamente allo scopo di sterilizzare ogni possibile dubbio o pensiero innovativo. Si tratta di alchimie. Il paradigma di questa procedure è l'interpretazione tautologica della facoltà sonnifera del papavero. Perché fa dormire il papavero? Perché ha la *virtus dormitiva*. Sono rischi del principio di ragion sufficiente. A furia di trovare ragioni che spiegano tutto, si trovano tautologie.

La stessa impressione di *just so stories* si riceve leggendo distrattamente la *Traumdeutung*. La *Wunscherfüllung* è confermata a ogni pagina. A ogni sogno si ripropone la tiritera interpretativa del sogno che realizza un desiderio. Neanche

l'umoristica macellaia riesce a scalfire la corazza epistemica freudiana. Il suo sogno del salmone, che dovrebbe confutare la teoria freudiana, diventa un sogno di controdesiderio, ancora rientrante nel paradigma alchimistico della *Wunscherfüllung*. All'autore della *Deutung* del sogno – letteralmente *spiegazione* del sogno – non passa per la testa che un sano procedimento scientifico lascerebbe in secondo piano le conferme – tanto più se spiegano troppo – per cercare situazioni critiche in cui la congettura potrebbe essere veramente messa alla prova ed eventualmente confutata.

Il vizio si ripete. Vent'anni dopo, quando Freud muterà assetto interpretativo, per superare il finalismo del piacere, che regola il funzionamento di tutto l'apparato psichico, la soluzione sarà ancora la stessa: una formula che si ripete sempre uguale, senza alcuna possibilità di controvertirla. Ogni sogno ripete un certo trauma al fine di smaltire l'energia psichica a esso collegata. Sembra che non ci sia da sperare maggiore scientificità dall'inventore della psicanalisi. Nelle mani di Freud la teoria psicanalitica sembra votata o al delirio o alla religione, costrutti dogmatici e indiscutibili.<sup>1</sup>

Siccome in questa sede l'argomento non è la struttura della teoria psicanalitica ma l'"essenza" del sogno, abbandono il riferimento alla dottrina freudiana e mi impegno in un'analisi autonoma del sogno.

### *Distillare l'essenza*

L'essenza del sogno, dicevo. Con la nozione filosofica di *essenza* chi, come chi scrive, abbia formazione scientifica non si trova a proprio agio. Non sa cosa sia le essenze del numero,<sup>2</sup> degli insiemi, della specie, dell'energia, l'uomo di scienza. Come concepire allora l'essenza del sogno? Come elaborarla?

Un suggerimento proviene dal lavoro di Derrida. All'essenza si può lavorare in due modi: o affermandola alla Hegel attraverso il lavoro del concetto o indebolendola attraverso l'analisi scientifica, che mira alla polpa dell'essenziale sotto la buccia dell'essenza. Optare per questa seconda possibilità significa decostruire l'essenza. Allora, l'essenza del sogno non sarebbe un dato *a priori* – il *ti esti* – che definisce concettualmente il sogno in quanto tale. Il sogno sarebbe qualcosa che si determina di

---

<sup>1</sup> Ciò ebbe un riflesso nella storia del movimento psicanalitico. In assenza di procedure scientifiche di accettazione e confutazione di congetture, la comunità psicanalitica è andata incontro a scissioni periodiche, che separavano gli eretici dagli ortodossi. Non venivano respinte le congetture, ma gli uomini che le sostenevano. Oggi questa storia si è esaurita. Dopo l'ultima scomunica di Lacan (1963), anche questa forma di vita del pensiero psicanalitico sembra essersi estinta. Non ci sono più eretici in psicanalisi.

<sup>2</sup> L'essenza dei numeri è nota solo alla cabala.

volta in volta, magari come prodotto di un processo largamente indeterministico del tipo dell'uscita di testa o croce nel lancio di una moneta.<sup>3</sup> Mi propongo allora di parlare del sogno come fenomeno spontaneo, cioè senza causa, come senza causa sono gran parte dei fenomeni della scienza moderna: il moto inerziale, il decadimento radioattivo, le mutazioni genetiche, la ripetizione psichica.<sup>4</sup>

Tanto per cominciare, partirei da una considerazione domestica.

Il cane e il gatto sognano. Questo lo si è sempre più o meno saputo. Oggi ne abbiamo la conferma sperimentale. Il cane e il gatto mostrano tracciati encefalografici simili al cosiddetto sonno REM, corrispondenti nell'uomo all'attività onirica. Sono tracciati dovuti ai movimenti oculari, presenti anche durante il sonno. Sono loro che ai neurologi fanno dire che durante il sogno l'animale è "sveglia altrove". Tuttavia, il cane e il gatto, non avendo il linguaggio, non possono narrare il sogno. Di più, non avendo i centri nervosi del linguaggio – grosso modo l'area di Broca e l'area di Wernicke – non possono neppure produrlo in termini simbolici, come Freud sostiene lungo tutto il lungo cap. VI della *Traumdeutung*, la condensazione e lo spostamento significanti, come la metafora e la metonimia, non avrebbero luogo nell'animale. Non avrebbe luogo la *Darstellung durch Symbole*. Cosa resta, allora?

Tolta la componente linguistica, si sottrae al sogno buona parte della sua *raison d'être*. Per il lacaniano, per il quale l'inconscio è strutturato come un linguaggio, l'animale che non ha linguaggio propriamente non sogna.<sup>5</sup> Dobbiamo ammetterlo: tolta la funzione linguistica, o in generale la funzione simbolica, il sogno risulta

---

<sup>3</sup> Noto *en passant* che non c'è spazio per considerazioni probabilistiche né nell'assetto essenzialistico, che esclude la variabilità delle essenze, né nell'assetto eziologico, dove ogni effetto è determinato da una causa. La scienza antica, essenzialistica ed eziologica com'era, fuorcludeva nozioni probabilistiche. Per Aristotele il "per caso" era il preterintenzionale.

<sup>4</sup> Ricordo, tuttavia, che l'epistemologia determinista forte non è tramontata. Ha ancora sostenitori, anche illustri. Il premio Nobel del 2000 per la medicina Eric Kandel dichiara: "L'idea di fondo del determinismo psichico è che poco o nulla della nostra vita psichica avviene per caso" (Eric R. Kandel, "La biologia e il futuro della psicoanalisi" (1999), in Id., *Psichiatria, psicoanalisi e nuova biologia della mente* (2005), a cura di D. Sarracino, Cortina, Milano 2007, p. 86). La difficoltà è riuscire a concepire un meccanicismo non determinista, come quello probabilistico della fisica quantistica. Bisogna, infatti ammettere, l'esistenza di simmetrie, come quella della leva archimedeica, sospendendo la necessità degli effetti. Una moneta è simmetrica rispetto a "testa" o "croce", quindi è meccanica come una leva a braccia uguali, ma non è deterministica.

<sup>5</sup> L'argomento della mancanza di linguaggio nell'animale è da Derrida sviluppato in polemica con Lacan in *E se l'animale rispondesse (Finte e tracce)* ("aut aut", 310-311, 2002, pp. 4-26). Il testo dedicato al tema filosofico del linguaggio animale è *L'animale che dunque sono*, trad. M. Zannini, Jaca Book, Milano 2006. Riprendendo l'argomento, nel mio *E se l'animale non rispondesse*, ("aut aut", 328, 2005, pp. 31-39) avvio una possibile decostruzione della nozione di "vita psichica", partendo dalla sospensione del principio di ragion sufficiente in Hume.

ininterpretabile. Ma, tolta l'interpretabilità, svanisce l'essenza, che è ciò che l'interpretazione, per esempio fenomenologica, individua come costante dietro l'apparire e lo svanire delle forme con cui il fenomeno si presenta. L'approccio logocentrico ai fenomeni della coscienza non si applica al cane e al gatto. Cos'altro resta? ci chiedevamo.

Forse dobbiamo andare più piano. Il cane e il gatto non parlano, ma non sono del tutto privi di attività simbolica. Il nucleo dell'attività simbolica c'è anche in loro. Il cane e il gatto *riconoscono*. Riconoscono il padrone, il cibo, il pericolo. Se riconoscono, vuol dire che applicano un'idea preconstituita, o qualcosa di simile, all'informazione sensoriale, che così riescono a categorizzare. Il *pattern recognition* avviene anche in loro. In effetti, il loro cervello dispone di aree "instabili" – aree di convergenza di vie nervose diverse, provenienti da diverse zone cerebrali, connesse in modo labile e mutevole – che si possono considerare come l'equivalente delle aree di "memoria di lavoro", situate nell'uomo nella corteccia prefrontale. Sono veri e propri laboratori che producono la coscienza, sintetizzando, attraverso circuiti riverberanti (o rientranti), informazioni nuove e informazioni archiviate nel passato. Secondo Edelman, il grado minimo di coscienza animale è la coscienza del presente. L'essenza di tale coscienza – non parlo della coscienza in generale – sarebbe la capacità di riconoscere se il presente è uguale o diverso dal passato – se il cibo di oggi è uguale a quello di ieri – e questa funzione non manca né al cane né al gatto. Allora, il problema è: basta questa forma elementare di attività cosciente a identificare l'essenza del sogno? In generale, fuori dallo schematismo freudiano, che presuppone una forma arcaica di coscienza – l'inconscio – che poco o nulla ha a che fare con la coscienza attuale, si può parlare del sogno?

#### *Tra idealismo ed empirismo*

Chi legge queste righe ha già capito. Sto proponendo anche per cani e gatti la formula platonica: *conoscere è ricordare*, magari da contrapporre alla formula aristotelica: *conoscere è conoscere le cause*. In un certo senso è proprio così, ma – ripeto – andiamo più piano.

Per il freudiano ortodosso la formula *conoscere è ricordare* non vale. Precisamente, non vale due volte. Innanzitutto, perché è una tautologia. Spiega la coscienza con la coscienza: quella del presente con quella del passato. Allora, è meglio lasciare Platone lì dov'è. In secondo luogo, sin dal *Progetto di una psicologia* (1895), memoria e

coscienza sono per Freud fenomeni che si autoescludono, essendo regolati da sistemi neuronali diversi e non interagenti: i neuroni *psi*, la memoria, e i neuroni *omega*, la coscienza.

Come uscirne?

Per uscire dalle secche di un certo idealismo, tanto diffuso quanto latente, la matematica può venirci incontro. Nella storia della matematica c'è una coincidenza. Certo, il calcolo delle probabilità dimostra che il 64% delle coincidenze sono casuali. Non significano nulla, se non per il paranoico o il superstizioso, che non sanno concepire eventi senza causa. D'accordo, ammettiamo pure che in media ci sia sempre una coincidenza. Tuttavia, ciò non toglie che qualche coincidenza abbia più delle altre valore euristico. Per esempio, questa. All'epoca in cui Freud elaborava la sua *Traumdeutung*, i Cantor e i Peano elaboravano la teoria degli insiemi. Peano, contemporaneo di Freud, inventò il simbolo di appartenenza di un elemento a un insieme,  $\in$ , stilizzando la epsilon greca, prima lettera di *esti*, "è". Un ente (i matematici preferiscono dire "un elemento") esiste solo se appartiene a un insieme. L'appartenenza è la condizione necessaria per l'esistenza. Allora in questo contesto, la formula platonica diventa: *conoscere è riconoscere l'appartenenza*.<sup>6</sup>

Siamo ritornati a Platone per via di un certo inevitabile platonismo matematico? Sì e no. È vero che non siamo ancora usciti dall'idealismo ingenuo. Gli insiemi corrispondono in modo naturale alle idee: sono la loro controparte in estensione. Per esempio, l'insieme dei cavalli può rappresentare la "cavallinità", che non è un cavallo, ed essere a sua volta rappresentato dalla "cavallinità", come sua proprietà caratteristica. C'è un va e vieni reversibile tra estensione e intensione, come sapeva bene Platone che in proposito parlava di mimesi e metessi.

Ma c'è un punto, oltre il quale l'equivalenza idealistica tra estensione e intensione non regge più. Le antinomie della teoria degli insiemi dimostrano che non tutte le classi a cui un ente può appartenere sono insiemi, rappresentabili da un'idea. Non tutte le classi, cioè, sono strutture idealmente descrivibili mediante una proprietà caratteristica, a sua volta assimilabile all'idea platonica. L'estensione è inevitabilmente più ricca dell'intensione. In altri termini, esistono classi che non sono a loro volta elementi di altre classi, cioè che non sono insiemi. Von Neumann e Gödel hanno proposto di

---

<sup>6</sup> Nel suo saggio più filosofico, *Die Verneinung* (1925), Freud descrive il rapporto del soggetto con l'oggetto come *ritrovamento*. Per lui conoscere significa riconoscere l'esistenza dell'oggetto – che non è perduto, come in Lacan – formulando un giudizio di esistenza (l'oggetto è lì o non è lì) e di qualità (l'oggetto è buono o cattivo). Le cose non sono tuttavia facili, data la natura allucinatoria (onirica) della sensazione.

chiamarle *classi proprie*. Esse introducono nella teoria una dose salutare di incompletezza o di ignoranza. Un esempio per tutti: si può dire che una donna è femminile, nel senso che appartiene alla “classe femminile”. Ma la “femminilità” è una classe propria. Non si può definirne la proprietà caratteristica, come elemento concettuale distinto da altri.

Insomma, se l’Iperurano – inteso all’antica come luogo delle idee (concezione intensionale) o alla moderna come luogo delle classi (concezione estensionale) – esiste, è incompleto. Esistono estensioni senza intensione.<sup>7</sup> Durante il soggiorno nella caverna, dove apprende a riconoscere l’ombra delle cose, cioè le idee, l’uomo non arriva ad acquisire l’enciclopedia completa e definitiva del sapere. Non acquisisce quell’onniscienza innata, che gli basterebbe poi consultare per orientarsi nel mondo della vita. La mente umana non sarebbe né la *tabula rasa* degli empiristi né la *tabula perfecta*, dotata di tutte le idee innate, dei razionalisti. Seppure esiste come unità autoconsistente, la mente fluttuerebbe a metà tra il nulla e la perfezione. È dotata di uno spazio già scritto, probabilmente durante l’evoluzione biologica, eventualmente da cancellare, e di uno spazio vuoto, ancora da scrivere, per modificare in senso quantitativo e qualitativo lo stock epistemico.

Dove, come e quando?

### *La scrittura*

La nozione di *tavola scritta* conclude i lunghi preliminari di questo saggio e mi introduce al tema che tratterò nella seconda parte di questa ricerca sull’essenza del sogno: la scrittura psichica, appunto. Svilupperò l’argomento lungo le linee abbozzate da Jacques Derrida in *Freud e la scena della scrittura* (1963) ed elaborate in *Della grammatologia*, il suo capolavoro del 1967. Ma premetto una breve considerazione storica.

Nel 1963 il lacanismo non era ancora di moda. Tuttavia, il saggio derridiano sulla “essenza” dell’apparato psichico come “macchina da scrivere”, riprendendo il saggio di Freud sul *Wunderblock* – un testo citato da Lacan solo *en passant* nel seminario sulla *Lettera rubata* – ci avvertiva in anticipo sulla debolezza della proposta fallogocentrica lacaniana. Nel 1967, quando il lacanismo si imponeva con i ponderosi *Ecrits* (1966), la

---

<sup>7</sup> Dal punto di vista estensionale, le estensioni prive di intensione sono “troppo grandi”. Non soddisfano il principio cantoriano di “comprensione”, secondo cui a ogni proprietà caratteristica (a ogni idea) corrisponde una classe e viceversa.

grammatologia rispondeva ponendo la dottrina dell'autonomia del simbolico nel produrre il soggetto al posto che le competeva: la metafisica logocentrica.

La tesi di Derrida, che condivido, sembrandomi addirittura biologicamente giustificata, è che *la scrittura preceda il logos*. La precedenza della scrittura sul *logos* istituisce quella dimensione soggettiva che qui chiamo “spontaneità” e intendo l'assenza di ragioni ontologicamente determinate e determinanti dei fenomeni soggettivi. In condizioni “pacifiche” la *ratio fiendi* eteroriferita di Schopenhauer non esiste. Esistono solo le autoaffezioni delle due *res* cartesiane: la *cogitans* e l'*extensa*. Le prime generano le passioni dell'anima, le seconde i vortici della materia. Le une e gli altri passibili di una matematizzazione non meccanicistica, ancora da inventare.<sup>8</sup> Viceversa, quando quella precedenza decade, in modo per lo più forzoso e violento – direbbe Derrida –, il *logos* è dal padrone del momento chiamato a governare il mondo. Allora, il *logos* svolge il proprio incarico servile fondando la metafisica della *foné* e codificando l'istanza della lettera.<sup>9</sup> Ci troviamo allora di fronte a un sistema dottrinario chiuso: il logocentrismo, appunto, dove la lettera governa tutto.<sup>10</sup>

Formulata in termini cartesiani, a me più familiari e forse storicamente meglio giustificati, la tesi derridiana sostiene che il sapere – nel caso il saper scrivere – preceda l'essere, addirittura sia una precondizione della sua verità. Dopo Cartesio l'ontologia passa alle dipendenze dell'epistemologia. Concretamente, *se sai, sei*.<sup>11</sup> In formule,  $S \rightarrow E$ , dove la freccia indica l'implicazione materiale secondo Filone di Megara. Se dubiti, avvieni come soggetto della scienza.

Con almeno due conseguenze ai margini del tema qui trattato.

Primo. È una proprietà dell'implicazione materiale il teorema del *modus tollendo tollens*. Se l'implicazione regge e se il conseguente è falso, allora anche l'antecedente è

---

<sup>8</sup> Secondo Luca Vanzago, chi “ha reso possibili prospettive molto diverse dal meccanicismo, sia pure *entro la matematizzazione stessa del reale*” è Bergson. (Cfr. L. Vanzago, *Breve storia dell'anima*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 143, corsivo dell'autore). Vedi anche nota 20.

<sup>9</sup> Il riferimento al famoso scritto di Lacan del 1957 *L'instance de la lettre dans l'inconscient ou la raison depuis Freud* (in Id., *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 493) non è qui casuale.

<sup>10</sup> *Ta panta oiakizei keraunòs* (Eraclito, Diels 64). Ciò che governa tutto è il lampo. Da intendere: il lampo epistemico, scrittura incompleta e caduca nel cielo dell'incertezza, che non si materializza nella lettera. Per gli antichi il lampo era il prototipo dei fenomeni spontanei. Il solo a possederne la “ragione” era Zeus, il re degli dei. Eraclito è l'unico pensatore antico che ne accoglie la metafora nel proprio sistema di pensiero. (Rifiuto, ovviamente, l'interpretazione del lampo come nome di Zeus o del *logos*, data da Heidegger nel seminario su Eraclito).

<sup>11</sup> Conoscere è riconoscere l'appartenenza, dicevo sopra. Esistere dipende da cosa si sa. Il *cogito* cartesiano ha silenziosamente camminato per tre secoli verso la teoria degli insiemi attraversando ogni genere di resistenze.

falso.<sup>12</sup> Nel caso, se l'essere non è – cioè è falso – anche il sapere decade. Da qui la concezione epistemica del falso, ben sviluppata da Spinoza: “Il falso propriamente non esiste”. Il falso non è l'antitesi ontica del vero, ma è solo un sapere dell'essere meno ben saputo. In Spinoza sono falsi gli affetti del corpo, in quanto incorporano un sapere meno “chiaro e distinto” delle idee pensate dall'intelletto perfetto, quello di dio.<sup>13</sup> La concezione epistemica del falso, come “meno ben saputo” introduce e contestualizza il tema di fondo di questo saggio: l'incompletezza del sapere scientifico con il suo correlato ontologico, la spontaneità del fenomeno.

Secondo. Nel XVII secolo sapere ed essere si separano. Il sapere assume una posizione *up*, l'essere *down*. È questione di logica. Il *cogito* cartesiano pone il sapere dal lato del dubbio, l'essere dal lato della precarietà (*par provision*). Da allora i compiti si differenziano. Il sapere diventa competenza dello scienziato, l'essere del romanziere (o del filosofo). Non a caso scienza e romanzo sono coevi. C'è un aspetto caratteristico di questa separazione. Da allora la scienza moderna tratta i propri oggetti come se fossero inanimati, cioè meccanici; il romanzo come se fossero animati, cioè dotati di vita autonoma e spontanea. La morte – reale – è il “soggetto” della scienza, la vita – immaginaria – del romanzo (o della filosofia). Chi, in nome del principio di ragion sufficiente, tentò invano di riportare la dimensione ilozoistica del romanzo al rigore della scienza e scrisse casi clinici come novelle, pur lamentandosi che non avessero il marchio della scientificità, fu Freud.<sup>14</sup>

Fine della premessa.

“La metafisica ha costituito un sistema di difesa esemplare contro la minaccia della scrittura”.<sup>15</sup> Se c'è una difesa, significa che c'è almeno potenzialmente un attacco. Di

---

<sup>12</sup> Infatti, se l'antecedente fosse vero, avremmo il caso impossibile di un'implicazione dove il vero implica il falso.

<sup>13</sup> L'unico difetto della teoresi spinoziana è la presupposizione di un soggetto supposto sapere: dio. Ma si può fare largamente a meno di questo presupposto, se si accetta l'incompletezza essenziale del sapere e non si ricorre a qualche completamento artificiale, come quello imposto dalla teologia, dal logocentrismo o da altre “scienze dell'Uno”. La concezione epistemica del falso verrà ripresa e sviluppata nel secolo scorso dall'intuizionismo di Brouwer e Heyting. Il loro lavoro dimostra che si guadagna l'incompletezza e si inaugura una semantica dell'infinito sospendendo i principi logici dell'ontologia classica: il terzo escluso e la doppia negazione.

<sup>14</sup> Cfr. S. Freud, “Studien über Hysterie” (1896), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. I, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 227. Da notare che il principio di ragion sufficiente interessa tanto poco al romanziere quanto all'uomo di scienza.

<sup>15</sup> J. Derrida, *Della grammatologia* (1967), trad. R. Balzarotti *et al.*, Jaca Book, Milano 1969, p. 119.

quale conflitto parla Derrida? Rispondo con una congettura storica plausibile, che tuttavia non pretendo dimostrare. Derrida si riferisce al conflitto originario del pensiero occidentale: quello tra metafisica e scienza. All'alba del V secolo a.C., due figure lo incarnano in modo paradigmatico: Empedocle, il fisiologo di Akragas, dalla parte della scienza, e Ippocrate, il medico di Kos, dalla parte della metafisica. Vincerà il più giovane, Ippocrate, il cui pensiero eziologico fonderà la metafisica aristotelica. Il più vecchio, Empedocle, finirà suicida nel cratere dell'Etna. Senza più rivali, la metafisica imporrà per quasi due millenni il proprio modo di fare "scienza" – lo *scire per causas*. Questo modo sopravvive ancora oggi, in medicina e nel diritto, le braccia epistemiche del potere, che in forma di cognitivismo medicalizzano il modo di pensare "normale" della società. Il modo propriamente scientifico – lo *scire per theoremata* – rimarrà, invece, per venti secoli confinato alla geometria, da cui tenterà una timida e problematica sortita solo nel XVII secolo d.C. con la nuova fisica di Galilei e Cartesio.

"Minaccia della scrittura". Abbiamo capito bene? A quale minaccia si riferisce Derrida? Che minaccia può esercitare la scrittura, in particolare la scrittura fonetica lineare? Proviamo a indovinare. Sicuramente c'è qualcosa di minaccioso nella scrittura, se persino Platone nel mito di Toth, riferito nel *Fedro*, ritenne di dover – uso la parola di Derrida – "abbassare" il valore dell'invenzione della scrittura a "mnemotecnica e insieme potenza d'oblio".<sup>16</sup> La scrittura permette di non ricordare. Ma se non c'è ricordo non c'è conoscenza. Questa è la minaccia filosofica per Platone. E per gli altri?

In fondo, la minaccia della scrittura è una sola. Lo psicanalista la conosce bene, perché la registra in ogni piega dell'apparato psichico freudiano che – giusta l'analisi di Derrida – è un apparato di scrittura. La scrittura minaccia di introdurre il non senso. Perché? Perché la scrittura fonetica trasmette il suono, non il senso. Scrivendo, il senso rischia di perdersi dietro il suono e di essere sostituito per via di omofonia dal non senso. Ecco allora ergersi il bastione della difesa metafisica con spalti teologici. La scrittura diventa sacra. Intorno a lei i sacerdoti stringono una cintura di divieti di accesso per non addetti ai lavori. Il non senso non vi si deve intrufolare, minacciando l'ordine stabilito. La scrittura va interpretata secondo l'ortodossia del *logos*, che ne stabilisce il senso e che solo i presbiteri possono gestire e conservare. Si instaura così il terrorismo della lettera che, come si sa, uccide lo spirito e talvolta anche il corpo.

Derrida non è Lacan. Non pretende di ristabilire i diritti del non senso e "risollevarlo" così la scrittura dallo stato di Sansone prigioniero dei Filistei. La grammatologia derridiana tenta un'altra strada, ben più impervia. Derrida tenta niente di meno che di

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 29.

istituire la scienza della scrittura, sensata o insensata che sia. Non sta a me stabilire se il tentativo di Derrida sia andato a buon fine. Non ne avrei né la competenza né le forze per “andare a cercare l’oggetto [della scienza della scrittura] alla radice della scientificità”.<sup>17</sup> Tuttavia, la mia competenza mi permette di affermare che l’operazione derridiana ha il merito di aver introdotto in filosofia una dimensione che è tipica della scienza moderna e la distingue definitivamente dall’antica.

Cosa intendo?

La scienza antica è completa. Dominata com’è dal principio di ragion sufficiente, ogni fenomeno ha una causa, che l’ortodossia insegna a trovare. La causa è il “dato” originario, il principio primo (*arché*), l’archetipo. La *Metafisica* di Aristotele non parla né di fenomeni spontanei né di enigmi.<sup>18</sup> Una causa si deve sempre trovare a spiegazione di tutto. Madame Curie, due volte Nobel per la fisica (1903) e per la chimica (1911), scoprendo il decadimento radioattivo, si trovò di fronte a un fenomeno senza causa, che la lasciò a lungo interdetta. Tale e tanta era l’autorità che attraverso il buon senso Aristotele esercitava ancora sul soggetto della scienza a distanza di secoli.

La scienza moderna, invece, è incompleta. È incompleta all’esordio. Cartesio esordisce mettendo in dubbio il sapere a sua disposizione e guadagna una certezza parziale: l’esistenza del soggetto della scienza. Ma è incompleta anche nel suo sviluppo, che in ogni sua branca non arriva mai alla completezza.

È incompleta l’aritmetica, che, se è coerente, comunque la si assiomatizzi in modo finito, conterrà sempre enunciati né dimostrabili né confutabili nel sistema assiomatico dato (teorema di Gödel).

È incompleta la meccanica quantistica, che non può misurare contemporaneamente e con la precisione voluta velocità e posizione di una particella (principio di indeterminazione di Heisenberg). Per di più, si tratta di una teoria *non locale* che, grazie al fenomeno dell’*entanglement*, manca della nozione relativistica di spazio-tempo.<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 32.

<sup>18</sup> “D’una risposta che non si può formulare non può formularsi neppure la domanda. L’enigma non v’è. Se una domanda può porsi, può pure aver risposta. (L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, 6. 4321). In forma logico-matematica anche il primo Wittgenstein è aristotelico.

<sup>19</sup> La meccanica quantistica è un modello esemplare del moderno *clivage* tra sapere ed essere. È deterministica *prima* di ogni misura; è indeterministica *nella* misura di stati differenti dagli autostati. La misura o l’osservazione, forme elementari di interazione tra soggetto e oggetto, introducono nella pratica scientifica un’ineliminabile quota di spontaneità. Del fenomeno osservato o misurato è determinata solo la probabilità di verificarsi, non il verificarsi.

È incompleta la biologia darwiniana, una teoria, più descrittiva che interpretativa, più narrativa che predittiva, essenzialmente probabilistica – quindi né essenzialistica né eziologica. Una volta depurata da certi antropomorfismi – tipo la selezione del più adatto e la lotta per l'esistenza – la biologia moderna si presenta come narrazione di fenomeni spontanei: nascita e morte di geni, di individui, di specie.<sup>20</sup>

È per definizione incompleta la psicanalisi, che tratta un sapere che non si sa di sapere – l'inconscio freudiano. In particolare, se c'è un sapere che si autoignora, la psicanalisi contesta l'onnipresenza del principio eziologico di ragion sufficiente, che avrà qualche ragione in meno per imporsi sempre e comunque.<sup>21</sup>

E la grammatologia? Dimostrerò brevemente che la grammatologia è incompleta e per tale via acquisisce meriti scientifici. Non essendo uomo di scienza, Derrida non parla esplicitamente di incompletezza, ma convoca elementi discorsivi che in qualche modo la presuppongono.

Parla di “differanza”, che non è un’“essenza”,<sup>22</sup> ma un rimando infinito, connotato più in senso epistemico che ontologico, che non si compie mai in modo definitivo, concludendosi in se stesso.

Parla di “traccia (pura) che è la dif-ferenza”, nel senso che “non si lascia riassumere nella semplicità di un presente”.<sup>23</sup> Al di là dell'eziologismo ippocratico parla di “traccia istituita” che sarebbe “immotivata ma non capricciosa”,<sup>24</sup> raccomandando di “pensare la traccia prima dell'ente” (*ibidem*).

Parla di “scrittura prima della lettera”, dove “il concetto di scrittura eccede e comprende quello di linguaggio”.<sup>25</sup>

Il teorema grammatologico di incompletezza non è, tuttavia, presentato in *Della grammatologia*, bensì la precede in *Violenza e metafisica*.<sup>26</sup> In questo testo,

---

<sup>20</sup> Sono tre livelli gerarchici, di cui non si conoscono ancora le interazioni reciproche. Quel che si può dire è che le unità di ciascun livello hanno un comportamento epistemico. Si comportano come congetture, che nascono per deriva genetica e muoiono per selezione naturale. Il termine più consueto (ontologico) di “congetture” è “forme di vita”. In ogni caso, il regime di fondo di questa vita è la spontaneità e la variabilità – qualcosa che Bergson metaforizzava come *élan vitale*.

<sup>21</sup> Inventando l'inconscio, Freud andò oltre Hume. Ma poi, quasi spaventato dalla propria performance, regredì all'eziologismo della metapsicologia pulsionale, dove le pulsioni sono rispettivamente cause efficienti (le sessuali) e finali (quella di morte). Il fenomeno di scienziati che resistono alla propria stessa scienza è assai comune. Ne parlo in *Resistere alla scienza*, Bulzoni, Roma 2009.

<sup>22</sup> J. Derrida, “Freud e la scena della scrittura” (1966), in *La scrittura e la differenza*, trad. G. Pozzi, Einaudi, Torino 1971, p. 262.

<sup>23</sup> J. Derrida, *Della grammatologia* (1967), cit., pp. 70 e 74.

<sup>24</sup> Ivi, p. 52.

<sup>25</sup> Ivi, p. 12.

confrontandosi con Lévinas, Derrida si apre a una sorta di infinito negativo, che in Lévinas si esprime nell'incontro non categorizzabile con l'altro, e in Derrida assume la connotazione astratta – leggi, scientifica – della cancellatura. “È possibile scrivere per cancellature e cancellature di cancellature: la cancellatura scrive, disegna ancora nello spazio”.<sup>27</sup> È chiaro, allora, che se la cancellatura scrive, l'insieme di tutte le scritture è incompleto, perché almeno una scrittura manca della propria cancellatura.

### *Il sogno della caverna*

Derrida dà statuto scientifico all'osservazione biologica empirica che la scrittura precede il *logos*.<sup>28</sup> In particolare, la scrittura del sogno precede non solo la narrazione, ma addirittura la possibilità di narrarlo. Il mio gatto è un animale derridiano. È allo stadio della scrittura che precede la parola. Sogna ma non parla, scrive ma non dice cosa.<sup>29</sup> Il mio felino mi consente una particolare e simpatica rivisitazione del mito platonico della caverna, che ha un solo merito: segnalare la possibilità di formulare un modello psicanalitico non freudiano di sogno.<sup>30</sup>

Il soggetto non entra ed esce dalla caverna (a suo pericolo!) una volta sola nella vita, ma più volte e senza troppi pericoli tutte le notti di tutta la vita. La caverna platonica è il luogo del sogno. È l'altrove dove ogni notte il soggetto si sveglia per portare avanti il proprio lavoro epistemico, interrotto durante la veglia del giorno. Il sogno è l'attività spontanea di scrittura del

---

<sup>26</sup> *Della grammatologia* costituisce l'ampliamento teorico delle intuizioni contenute nei saggi raccolti in *La scrittura e la differenza*.

<sup>27</sup> J. Derrida, “Violenza e metafisica” (1964), in *La scrittura e la differenza*, cit., p. 142.

<sup>28</sup> La precedenza della scrittura sulla lettera più che un teorema è un assioma empirico per il biologo molecolare. Esistono almeno sette forme di scrittura molecolare, che trascrivono il DNA in RNA, con funzioni diverse, estese dalla sintesi proteica alla regolazione dell'espressione genetica. Una singolare conferma teorica all'assioma, apparentemente metafisico, viene dalla meccanica quantistica, la quale offre sistemi di crittografia sicuri al 100%. È possibile scrivere in modo che la scrittura non sia riconoscibile come lettera.

<sup>29</sup> C'è una curiosa espressione nell'ultimo capoverso dello scritto più enigmatico di Freud, *L'Io e l'Es. Es kann nicht sagen, was es will*. Il soggetto – l'Es – non può dire ciò che vuole. Si potrebbe anche tradurre: “Il soggetto non può dire quel che scrive”. Oltre al mio gatto, lo confermerebbe mio nipotino, che ancora non parla ma canta la lingua. Il canto è indubbiamente una forma di scrittura che non scrive *ancora* la parola.

<sup>30</sup> Non pretendo proporre un modello originale. Il mio modello ha ancora molto di freudiano. In un passo della *Traumdeutung*, anticipando i risultati elettroencefalografici moderni, Freud parla di “una parte del nostro *thesaurus* di rappresentazioni che sta ancora dormendo, mentre un'altra comincia a svegliarsi” (S. Freud, “Die Traumdeutung” (1899), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. II/III, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 127). In più risente l'influsso dei lavori di Hobson sul sonno REM in rapporto all'attività della sostanza reticolare del tronco cerebrale (anni Settanta) e dei lavori di Jouvet sul significato evolutivistico del sognare (anni Novanta).

corpo. Sogno dopo sogno il corpo va man mano scrivendo la biblioteca del proprio sapere. Scrive le proprietà caratteristiche degli insiemi di oggetti, che il soggetto utilizza per classificare eventi e fenomeni della vita della veglia. Si tratta di una biblioteca cartesiana *par provision*. Le classi proprie, che non possono essere riconosciute come classi unificate da una proprietà non rientrano in questa biblioteca, perché non esistono insiemi precostituiti, che le contengano come elementi. In un certo senso, stanno alle soglie della biblioteca, perché sono classi “non finite”, in via di costruzione. Contengono sempre più rappresentazioni, oniriche e non, ma non si chiudono mai su se stesse. Di giorno servono da modelli per il riconoscimento dell'appartenenza degli enti. Di notte soggiacciono a continuo rimaneggiamento e accrescimento spontaneo, nel senso che archiviano, in modi che sono tipici del singolo soggetto, le informazioni diurne.

E in questo modello il freudiano appagamento di desiderio dove va a finire?

L'appagamento del desiderio non è altro che una delle tante possibilità di aggiornamento della *tabula* psichica, dove le rappresentazioni diurne sono trascritte nei notturni *rappresentanti della rappresentazione – Vorstellungsrepräsentanz*, secondo l'*hapax* freudiano.<sup>31</sup> Secondo questa concezione il desiderio è un fatto epistemico. Il desiderio aggiorna l'archivio di ieri in quello di oggi, il sapere vecchio in quello nuovo. Se ieri c'era un desiderio inappagato al fondo della tua esperienza, quel desiderio rientra, allargandolo, nell'archiviazione di questa notte. Alla concezione antropomorfa, che suppone un piccolo uomo dentro l'uomo, il risultato *sembra* appagare un desiderio. In realtà l'apparato psichico esegue una riscrittura, che qualunque macchina con memoria potrebbe operare.<sup>32</sup>

Con questa avvertenza derridiana, buona per non cadere in un meccanicismo fatuo. Non esiste *il* testo da riscrivere. Quello che *sembra* un testo copiato e riscritto è in realtà un testo nuovo. C'è una spontaneità a tutti i livelli nel lavoro onirico. Il soggetto del sogno esplora notte dopo notte nuove vie epistemiche, le *Bahnungen* del *Progetto per una psicologia*, troppo presto lasciato decadere da Freud.

---

<sup>31</sup> Freud propone questo neologismo là dove parla di rimozione primaria. *Wir haben also Grund, eine Urverdrängung anzunehmen, eine erste Phase der Verdrängung, die darin besteht, daß der psychischen (Vorstellungs-)Räpresentanz des Triebes die Übernahme ins Bewußte versagt wird* (S. Freud, “Die Verdrängung” (1915), in *Sigmund Freud Gesammelte Werke*, vol. X, Fischer, Frankfurt a.M. 1999, p. 250).

<sup>32</sup> Dove va a finire l'interpretazione dei sogni? si chiede lo psicanalista preoccupato per le sorti economiche della propria professionalità. In contesto eziologico debole l'interpretazione dei sogni diventa una delle tante forme di attività spiritosa (alla portata anche dei non analisti), le cui relazioni con l'inconscio già Freud aveva già messo in evidenza. La buona interpretazione di un sogno è per lo più una spiritosaggine, spesso del genere “spirito di patata”. Il sogno è spiritoso proprio perché non è eziologico. Ha una causa la battuta di spirito? Nel nostro modello l'umorismo risulta dalla messa alla prova delle appartenenze, cominciando dalle meno probabili o più metaforiche.

Il nostro modello, sommariamente abbozzato, ha solo valore euristico. Segnala le possibilità di ricerca una volta abbandonato il principio di ragion sufficiente e lo schematismo eziologico, che pretende a tutti i costi di trovare una causa – il principio primo, l’archetipo – per ogni effetto.<sup>33</sup> Nel caso del sogno Freud propone come causa unica il desiderio. Si può lasciar cadere il formalismo aristotelico di Freud, senza per questo far decadere l’ipotesi centrale freudiana – questa sì veramente scientifica – dell’inconscio, come sapere incompleto, che non sa se stesso, e con un vantaggio. Alla monotonia dell’ermeneutica onirica, che applica a tutti i sogni sempre lo stesso schema interpretativo, il modello surrealista di “scrittura automatica” è aperto all’emergenza della *verità come novità e spontaneità*.

Chi lo diceva? Qualche romantico? Ho perso l’informazione dal mio archivio, forse perché riscrivendola l’ho spostata di posto. Anche questo è possibile. Freud la chiamava rimozione. Con un’ulteriore precisazione. La *Urverdrängung*, la vera rimozione – perché, questa sì, originaria – si può intendere come spostamento “primitivo” fuori dalla scrittura. Essa è quella parte di inconscio che non accede mai alla coscienza, da intendere come quella parte di scrittura che non sarà mai scritta. Qui Derrida e Lacan ritrovano finalmente un possibile punto di tangenza. L’impossibile sarebbe ciò che non cessa di non scriversi. La scrittura, in quanto “essenzialmente incompleta”,<sup>34</sup> indica forse il “luogo” di un inconscio, che esorbita dalla metafisica logocentrica.

Il sogno, che si radica nell’impossibile da completare, è dal soggetto sperimentato come automatismo spontaneo – se mi si passa l’ossimoro.<sup>35</sup> Automatico, perché non dipende dal soggetto, ma dal corpo in cui il soggetto abita. Spontaneo, perché non rientra negli schematismi soggettivi, *in primis* quelli eziologici. La sensazione soggettiva di spontaneità è preziosa e va conservata, ma è di solito repressa da qualche ortodossia, che si vende al mercato delle ideologie con la pretesa di essere capace di dimostrare o confutare tutto. Invece, lo spontaneo e il nuovo stanno lì a dimostrare che non tutto si può dimostrare o confutare. A cominciare dalla

---

<sup>33</sup> Forse va precisato che indebolire l’eziologismo, per esempio introducendo eventi spontanei, non significa sposare la causa del cosiddetto relativismo, che costituisce il cruccio delle nostre autorità religiose.

<sup>34</sup> Questa terminologia è ripresa dalla logica matematica. Una teoria si dice “incompleta” se nella sua semantica esiste un enunciato vero, che la sua sintassi non sa né dimostrare né confutare. Una teoria si dice “essenzialmente incompleta” se l’aggiunta di un enunciato indimostrabile o inconfutabile non la completa. L’incompletezza essenziale dell’inconscio implica non solo che “non si sa ancora” ma che “non si è in grado di sapere tutto”.

<sup>35</sup> L’automatismo significante di Lacan ripropone in formato logocentrico l’automatismo mentale del suo maestro De Clérambault. L’automatismo spontaneo ripropone in chiave paradossale l’intuizione surrealista dell’automatismo di scrittura.

genesi del sogno come scrittura del corpo.<sup>36</sup> Insomma, c'è spazio per il desiderio e per una sua trattazione addirittura “scientifica”, a patto di non ridurlo a uno schematismo eziologico, a livello ontologico, da trattare con qualche schematismo ermeneutico, a livello epistemico.

---

<sup>36</sup> Viceversa, l'ipotesi della precedenza della scrittura sulla parola permette di pensare filosoficamente il corpo. Ho tentato di sviluppare questa tesi in un saggio sul corpo come luogo del falso, in quanto abitato da un sapere che non ha ancora la verità della parola. (Cfr. A. Sciacchitano, *Il corpo pensante*, “aut aut”, 330, 2006, pp. 73-93). Il corpo è il grande assente della metafisica logocentrica e delle psicanalisi che ne conseguono, quella metapsicologica di Freud compresa. Il corpo pulsionale di Freud è ancora un corpo medico, senza spontaneità, ma governato da un rigido determinismo, quello imposto dalla malfamata psicodinamica, cioè l'alchimia delle cosiddette “ragioni profonde” dell'inconscio. Invece, il corpo parlante di Lacan, che incarna il mistero dell'inconscio, è praticamente inesistente, cancellato com'è dai significanti.